

Tanzania. Con un Sms si «rilancia» la sanità

Presentati i risultati di un progetto di Medici con l'Africa Cuamm: coinvolti 16 villaggi e 40mila persone nella regione di Iringa

Londra. Medici con l'Africa Cuamm ha presentato ieri a Londra i risultati del progetto pilota «Beneficiary Feedback Mechanism», realizzato in Tanzania grazie al sostegno di Dfid, l'agenzia per la cooperazione allo sviluppo del Regno Unito, e di World Vision. Il progetto si proponeva di sfruttare l'uso di approcci innovativi, tra cui quello della tecnologia mobile, per raccogliere feedback spontanei dalla popolazione sull'intervento sanitario di Medici con l'Africa Cuamm

nel distretto di Iringa, per il periodo tra agosto 2014 e marzo 2016. Grazie all'uso del software open source «Frontline Sms» è stato possibile raccogliere messaggi e chiamate dall'area coinvolta: ricordare alle donne delle visite pre-natali o delle vaccinazioni dei propri bambini; raccogliere direttamente dai destinatari la loro voce, i loro input, la valutazione del servizio offerto. Sono stati 16 i villaggi coinvolti nella regione di Iringa, per un totale di 42mila a-

bitanti, in un'area rurale della Tanzania in cui il 60% delle famiglie ha un telefono cellulare. Buono il riscontro della popolazione che, oltre al numero verde, ha avuto a disposizione anche altri strumenti per esprimere in maniera anonima il proprio parere sulla qualità dei servizi sanitari, come delle cassette delle lettere apposte distribuite sul territorio. Un progetto innovativo, quindi, i cui risultati sono stati presentati in un workshop nella Central Hall Westminster di Londra.

Congo. L'addio a padre Benoît Kinalegu Fu il primo a denunciare gli orrori del Lra

Kinshasa. È morto a soli 53 anni don Benoît Kinalegu, il sacerdote cattolico congolese che aveva lanciato l'allarme sulle violenze commesse dall'Esercito di Resistenza del Signore (Lra) nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo. In particolare era stato don Kinalegu a denunciare per primo la strage commessa nel Natale del 2008 dal gruppo di origine uganese, guidato dal sanguinario visionario Joseph Kony, con l'uccisione di più di 800 persone nella regione di Haut-Uélé. Pa-

dre Benoît ha inoltre creato un centro a Dungu per i bambini che erano stati rapiti dall'Lra e costretti a diventare combattenti e schiavi sessuali. «Li ha aiutati a riprendersi, a ricostruire le loro vite e reintegrarsi nelle loro comunità. Il suo sorriso caldo e la sua natura ottimistica li hanno aiutati nel loro lungo percorso di recupero. Per molte vittime dell'Lra e per le loro famiglie, è stato un punto di forza nelle ore più buie», ha raccontato all'agenzia Fides Ida Sawyer di Human Rights Watch.

Nigeria, due anni e solo il silenzio sulle liceali sequestrate a Chibok

L'Onu: «Un kamikaze su cinque di Boko Haram è bambino»

MATTEO FRASCHINI KOFFI
NAIROBI

La speranza è ancora viva. A due anni dal rapimento delle 276 studentesse di Chibok, una cittadina nel nord-est della Nigeria, oggi si celebra per la prima volta una cerimonia nel luogo del sequestro. Parenti delle vittime, amici, leader politici e religiosi sono sempre più determinati. Pregheranno tutto il giorno affinché le 219 giovani ancora nelle mani degli jihadisti di Boko Haram tornino a casa il prima possibile.

«Il governo ci ha dato accesso alla scuola attaccata da Boko Haram due anni fa», ha spiegato ieri Lawan Zanna, segretario dell'Associazione dei genitori delle ragazze rapite a Chibok (Pagga). «Avremo una sessione di preghiere sia per i cristiani che per i musulmani e a cui parteciperanno tutti i genitori delle vittime. Speriamo infatti - ha aggiunto Zanna, la cui figlia di 18 anni è tra le studentesse sequestrate - di riuscire a riportare l'attenzione internazionale sulla vicenda». L'offensiva dei jihadisti nigeriani di Boko Haram, il cui nome è spesso tradotto in «educazione occidentale è peccato», ha più volte preso di mira proprio le scuole. Ma nel 2014 nessuno sembrava aspettarsi un rapimento tanto imponente.

Da allora, i militanti islamici hanno preso decine di persone ed ampliato il loro raggio d'azione. «Altre 400 donne e ragazze sequestrate un anno fa a Damasak, nel nord del Paese, non sono mai state liberate», ha recentemente denunciato Human Rights Watch (Hrw). Una volta trasferite nelle zone controllate dai terroristi, inizia l'addestramento. Ci sono casi di lavaggio del cervello, violenze e schiavitù. L'obiettivo è trasformare le giovani vittime in «bambini-kamikaze». Secondo le Nazioni Unite, il numero degli attentati terroristici contro i civili è infatti aumentato radicalmente in Nigeria, Camerun, Ciad, e Niger. «Da 32 attacchi suicidi nel 2014 a 151 nel 2015 - afferma un rapporto dell'Unicef - Sono state prese di mira moschee, chiese, mercati stazioni di bus, edifici pub-

Oggi finalmente una cerimonia nella scuola dove sono state catturate le 276 studentesse. Oltre duecento sono ancora nelle mani dei jihadisti. Decuplicati i minori trasformati in «bombe umane»



IL VUOTO

La campagna internazionale #bringbackourgirls, promossa anche da Michelle Obama, risulta ormai «invisibile». Sopra, le ragazze rapite, costrette al velo islamico, in un video di quasi due anni fa distribuito dai sequestratori (Reuters)

blici e altri luoghi affollati». Ormai «un kamikaze su cinque mandato a morte dai Boko Haram è un bambino» afferma ancora l'organismo Onu: il numero dei bambini che si fanno esplodere in nome dei terroristi islamici è «aumentato di ben dieci volte in un anno, ed il 75% sono femmine». E i bambini utilizzati negli attacchi suicidi in Nigeria, Camerun, Ciad e Niger sono passati da 4 nel 2014 a 44 nel 2015.

I racconti delle ragazze scappate con le loro forze o liberate dagli eserciti coinvolti hanno fatto luce sul modo in cui Boko Haram opera. Spesso, prima di partire per le missioni suicide, le ragazze vengono seviziate, affamate, imprigionate e drogate. I modi per costringerle a farsi saltare in aria sono infatti molteplici e spietati.

«Deve essere chiaro che questi bambini sono vittime, non esecutori consapevoli - afferma Manuel Fontaine, direttore Unicef per l'Africa centrale e occidentale -. Ingannare i bambini e costringerli ad atti suicidi è una delle forme più orribili di violenze perpetrate in Nigeria e nei Paesi vicini». Dal 2009, quando Boko Haram ha intensificato le azioni il reclutamento è stato costante. E ora si estende ai Paesi limitrofi: «È una situazione che va oltre la carestia - aggiunge Toby Lanzer, funzionario delle Nazioni Unite per il coordinamento umanitario nel Sahel -. Non abbiamo mai visto un posto più bisognoso come le zone sotto il controllo di Boko Haram affette da siccità, carestia e da una povertà estrema».

Anche Mark Toner, portavoce del dipartimento di Stato americano, ha ricordato ieri il rapimento delle studentesse: «Liberatele subito e senza condizioni». Ma nonostante le promesse, comprese quelle di Barack Obama, nulla di tutto ciò è avvenuto.

L'intervista. «Forse qualcuno non vuole trovarle»

NAIROBI

«Mi dispiace dirlo proprio oggi, ma secondo me le ragazze non si trovano perché non le si vuole trovare». Stanley Ukeny, analista politico nigeriano, sembra non aver dubbi. Non è infatti convinto della presunta «incapacità» del governo di Muhammadu Buhari nello scoprire dove si trovano le studentesse rapite dai miliziani islamici di Boko Haram a Chibok. «È mai possibile che gli americani possano trovare singoli terroristi in altri Paesi mentre la Nigeria non riesce a localizzare centinaia di ragazzine a casa propria?», insiste Ukeny.

Perché allora non si trovano?

La prima possibilità è legata al grande potere delle autorità nel nord del Paese: un sequestro di massa tanto importante non avrebbe avuto luogo senza il consenso dei leader locali. Questi ultimi avvertono infatti i ribelli delle operazioni militari per trovarle. L'altra possibilità è che il governo le abbia già trovate e stia aspettando il momento giusto per liberarle. Non è un segreto che le autorità siano in regolare contatto con Boko Haram per questa e molte altre ragioni.

L'alto livello di corruzione per cui è nota la Nigeria in che modo influisce sulle ricerche?
Girano molti soldi intorno a

Secondo l'analista Stanley Ukeny le volontà politiche confliggono con i poteri locali del nord

questa vicenda. C'è chi li usa per spostare le ragazze da un luogo all'altro, mentre ci sono casi in cui l'esercito continua a guadagnare dalle sue operazioni di «sicurezza» attraverso saccheggi, il mercato delle armi, e le «tasse» riscosse attraverso il controllo di una regione che, tempo fa, era in mano

ai sanguinari miliziani islamisti. **Si mormora che persino le associazioni a sostegno delle ragazze siano implicate, che ne pensa?**

Alcuni leader di queste associazioni sono stati corrotti affinché nascondessero molte verità riguardo allo stato delle ricerche. Mentre c'è chi è stato pagato in contanti, ad altri sono stati promessi dei ruoli all'interno della politica nigeriana.

Trova che l'attenzione internazionale sia calata?
Sì e molto. Prima avevamo celebrità e figure politiche come Michelle Obama interessate al destino delle ragazze. Con il tempo, invece, la comunità in-

ternazionale ha smesso di parlarne e di fare pressione sul governo nigeriano per liberare le vittime.

Reputa positivo il fatto che cristiani e musulmani si trovino a pregare insieme per le studentesse?

È un buon segnale che dovrebbe incoraggiare l'intero Paese. A quasi un anno dalla salita al potere di Buhari, la sfida nei confronti del presidente è radicalmente aumentata. Abbiamo bisogno di trasparenza e pace tanto nel caso delle studentesse sequestrate, quanto in tutti gli altri settori della società nigeriana.

Matteo Fraschini Koffi

Arabia Saudita. È «svolta» per la polizia religiosa Verranno ridotti i poteri e un freno agli arresti

CAMILLE EID

Poteri ridimensionati per la polizia religiosa in Arabia Saudita. Con un decreto emesso martedì sera, il Consiglio dei ministri ha drasticamente ridotto le prerogative dell'organo chiamato «Ente per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio», incaricato di imporre il rispetto della sharia islamica. D'ora in poi, la polizia dovrà rispondere direttamente alla presidenza del Consiglio. In base a questa riforma, i poliziotti dell'ente (chiamati comunemente Mutawwain, volontari), non potranno più «arrestare, trattenere o interrogare» le persone e neppure potranno effettuare «retate, ispezioni o inseguimenti» di persone

sospettate. La polizia religiosa, in questo campo, dovrà solo «segnalare» alle autorità competenti «le contravvenzioni compiute in flagranza».

Insomma, un vero e proprio freno ai larghi poteri di un organo molto temuto dalla popolazione che si vedeva interrogata all'improvviso da uomini barbuti per ogni minima cosa giudicata contraria ai dettami dell'islam. Nel 2011, la polizia religiosa contava 6mila unità di cui 4.389 agenti distribuiti in oltre 1.300 centrali. Fino a due giorni fa, pattugliava strade e centri commerciali per fare rispettare la segregazione dei sessi, assicurarsi che le donne si coprissero in pubblico e che i negozi chiudessero durante la preghiera. I Mutawwain erano, so-

prattutto, gli autori delle numerose retate contro i cristiani riuniti in preghiera, nel corso delle quali operavano sequestratori del materiale religioso (Bibbie, croci, immagini sacre e rosari) prima di assicurarsi dell'extradizione dei partecipanti.

Negli ultimi anni, sono aumentate esponenzialmente le critiche contro gli abusi commessi dagli agenti. Gli episodi sono molti. Nel 2014, ad esempio, gli agenti sequestrarono 10mila copie alla Fiera del libro di Riad, tra cui volumi del noto poeta palestinese Mahmud Darwish. Un anno fa, il governatore della Mecca li ha ammoniti dall'interferire con le attività del festival di Gedda per separare gli uomini dalle donne.

Indonesia, sharia ad Aceh

Cristiana frustata: «Vendeva alcolici»

STEFANO VECCHIA

Due episodi hanno evidenziato ancora una volta la situazione di intolleranza di ispirazione religiosa nella provincia indonesiana di Aceh, parte della grande isola occidentale di Sumatra. La severità della sharia, la legge coranica, ha colpito una indonesiana cristiana, «colpevole» di avere venduto alcolici e una coppia di turisti tedeschi denunciati perché in costume da bagno su una spiaggia. Nel primo caso, una «criminale» sessantenne (la prima cristiana in assoluto) ha ricevuto martedì 30 frustate in pubblica. Poche rispetto alle cento toccate a una coppia accusata di adulterio nella stessa pubblica

applicazione della pena, ma sufficienti per evidenziare un uso arbitrario della legge, che dallo scorso anno viene applicata non solo sui musulmani ma anche sui cittadini di altre fedi. La pubblica fustigazione per chi fa uso di bevande inebrianti, per adulteri e omosessuali è un evento ampiamente pubblicizzato e che attrae numerosi spettatori. Frutto di una situazione che si è affermata in Aceh negli anni successi-

vi all'accordo di pace che ha messo fine al lungo conflitto tra guerriglia e militari dopo lo tsunami del 26 dicembre 2004. Parte della ritrovata autonomia, peraltro superiore a quella di ogni altra provincia indonesiana, è stata l'accettazione di una versione estremista dell'islamismo ignota altrove nell'arcipelago, che ha fatto della sharia uno strumento di moralizzazione e di controllo. Non senza opposizione, anche

verso le «guardie della moralità», invise perché invadenti e sospettate di corruzione. Le stesse che sono intervenute per fermare due tedeschi che sulla spiaggia di Ujong Blang si erano bagnati «in chiara violazione del decreto che impongono ai musulmani, sia ai non musulmani di osservare la legge islamica» che, ha sottolineato il capo della polizia locale, «richiede un abbigliamento decoroso e il velo per le donne». I due sono stati rilasciati senza ulteriori conseguenze una volta accertata la loro buona fede ma probabilmente anche per non rischiare di intaccare il turismo, preziosa fonte di reddito in un tempo di stagnazione.